

Seppuku

Mishima scese i due o tre scalini ricoperti di moquette rossa che colmavano il dislivello tra il balcone e l'ufficio del generale Mashita.

«Non mi hanno sentito molto bene», disse agli studenti.

Poi prese subito a sbottonarsi la casacca. Nell'angolo del locale in cui si era recato, vicino alla porta che dava nell'ufficio del capo di Stato Maggiore, non poteva esser visto dagli uomini che stazionavano nel corridoio e spiavano le loro mosse attraverso la finestra in frantumi.

Mashita era stato liberato del bavaglio, e ora seguiva le mosse di Mishima che, sfilatasi la giacca dell'uniforme, era rimasto a torso nudo. Non portava infatti camicia né canottiera.

«Basta! Che cosa fa?» esclamò il generale. «Tutto questo non ha senso!»

«Io sono tenuto a farlo», fu la risposta di Mishima. «Lei non deve seguire il mio esempio, e tantomeno deve considerarsi responsabile di quello che sto per fare.»

«Basta!» ripeté Mashita, tentando d'imporgli la propria volontà.

Ma Yukio non gli prestò attenzione. Si sfilò gli stivali e li scaraventò di lato. Morita avanzò e raccolse la spada. «Non lo faccia!» supplicò il generale.

Mishima si tolse dal polso l'orologio e lo consegnò a uno degli studenti; poi s'inginocchiò sul tappeto, a meno di due metri di distanza dalla sedia sulla quale era legato Mashita. Prese a slacciarsi i calzoncini e li abbassò sulle gambe, mettendo

in mostra il *fundoshi* bianco. Ora era seminudo. Gonfiò il piccolo torace muscoloso.

Morita impugnò la spada e si portò alle sue spalle, assumendo la giusta posizione, mentre Mishima con la destra afferrava un *yoroidōshi*.

A questo punto Ogawa gli porse un foglio di carta e un *mōhitsu* [pennello da scrittura]. Yukio infatti aveva manifestato l'intenzione di scrivere col suo sangue un ultimo messaggio.

«No, non mi serve», gli disse Mishima. Con la mano sinistra si massaggiò vigorosamente il lato sinistro dell'addome, poi con la destra premette la lama del pugnale sul punto del corpo che aveva strofinato.

Morita sollevò la spada, lo sguardo chino sul collo del suo capo. La fronte del giovane era imperlata di sudore. Le mani gli tremavano. La punta della lama era scossa da una leggera vibrazione.

Mishima lanciò a gran voce il suo saluto estremo all'Imperatore: «*Tennō heika banzai! Tennō heika banzai! Tennō heika banzai!*»

Inarcò le spalle ed espirò l'aria dai polmoni. Contrasse i muscoli del dorso, poi inspirò ancora una volta, a fondo.

«Haa... ow!» Con un ultimo grido selvaggio Mishima espulse tutta l'aria dal corpo.

Poi con tutte le sue forze si affondò il pugnale nel ventre. Subito sbiancò in viso e la mano destra cominciò a tremargli. La schiena gli si contrasse ancora, mentre Yukio si praticava un secondo squarcio in senso orizzontale. Mentre affondava l'arma, il corpo tentava di espellerla, spingendo per moto istintivo la lama verso l'esterno. La mano che impugnava il *yoroidōshi* era agitata da un tremito inconsulto. Mishima sollevò la sinistra e la premette con forza inaudita contro la destra che stringeva l'arma. Questa volta il pugnale rimase nella ferita, mentre lui infieriva su se stesso, affondandolo sempre più nel doppio squarcio a croce. Fiotti di sangue sgorgarono copiosi, macchiando il *fundoshi* di vermiglio.

Il collo esposto, la testa china, con un ultimo sforzo Yukio portò a termine il taglio micidiale.

Morita si teneva pronto a calare la spada per mozzare il capo del suo leader. «Non prolungare troppo la mia agonia», aveva chiesto Mishima allo studente.

Questi serrò i pugni sull'elsa dell'arma. Il morente lo guardava, ma subito cadde in avanti, urtando il volto contro il tappeto rosso.

Morita abbatté la spada. Troppo tardi, però. Colpì con violenza estrema, ma la lama percosse il tappeto dopo aver aperto due profonde ferite nelle spalle e nella schiena di Mishima che ora giaceva rantolante al suolo, immerso nel suo sangue, torcendosi ora su un fianco, ora su l'altro.

«Ancora!» lo incitarono i compagni.

Il giovane colpì per la seconda volta, e per la seconda volta fallì nel suo intento. La spada colpì il corpo di Mishima, squarciandolo orrendamente.

«Ancora!»

Le mani di Morita avevano esaurito quasi tutta la loro forza. Di nuovo sollevarono la spada luccicante. Il colpo non riuscì a mozzare del tutto il capo, che ricadde e penzolò di lato sul corpo di Yukio, mentre dal collo reciso il sangue zampillava.

Allora si fece avanti Furu-Koga, esperto lottatore di *kendō*. «Dammi la spada!» ordinò a Morita.

E finalmente la testa venne spiccata dal busto.

«Preghiamo per lui», disse Mashita, chinando il capo e flettendo il busto in avanti per quanto la fune glielo consentiva.

I membri del Tatenokai s'inginocchiarono e in silenzio recitarono una preghiera buddhista.

Nella stanza echeggiava soltanto il loro sommesso singhiozzare. Lacrime scorrevano sulle loro guance. Bolle d'aria affioravano alla superficie del collo mozzo di Mishima, donde il sangue non cessava di sgorgare dilagando sul pavimen-

to. Le viscere, traboccando sul tappeto, diffondevano un lezzo acre e nauseabondo.

Mashita risollevò la testa, ma gli studenti non avevano finito. Già Morita si sfilava la giubba, mentre un altro toglieva dalle mani del morto il *yoroidōshi* e lo porgeva al suo compagno.

Morita s'inginocchiò, si abbassò i calzoni, e al pari di Mishima proferì a gran voce il saluto estremo in ossequio all'Imperatore.

Poi tentò invano di affondarsi il pugnale nello stomaco. Non aveva la forza necessaria. Riuscì a praticarsi un taglio superficiale nel ventre.

Furu-Koga, con la spada levata, si teneva in piedi alle sue spalle.

«Dài!» disse Morita.

La lama ricadde, recidendo di netto la testa del ragazzo che rotolò sul tappeto, mentre il corpo inerte stramazza pesantemente in avanti. Dal collo mozzo il sangue sprizzava a fiotti vigorosi e intermittenti.

Gli studenti pregavano, scossi dai singhiozzi.

«È la fine, è la fine!» esclamò Mashita, contemplando quello spettacolo agghiacciante.

«Non si preoccupi», si sentì rispondere, «lui ci ha detto di non ucciderci, e noi gli obbediamo. Dobbiamo riconsegnarla sano e salvo, gli ordini che ci ha dato sono questi.»

«Basta, basta, smettetela!» urlò Mashita.

Gli studenti lo slegarono, e il generale si rimise in piedi, massaggiandosi i polsi indolenziti. Fatta eccezione per un taglio profondo a una mano, usciva indenne da quell'atroce parapiglia.

«Ricomponete i corpi», disse agli studenti.

Raccolsero le giubbe e le adagiarono sui resti inanimati, coprendo i due toraci. Poi disposero i cadaveri sul pavimento, l'uno di fianco all'altro, i piedi rivolti verso la porta che dava

nel corridoio. Afferrarono le teste mozze e le posarono, con il collo rivolto verso il basso, sul tappeto inzuppato di sangue.

Per la terza volta, davanti alle teste, i tre studenti s'immersero in preghiera. Poi si rialzarono, smantellarono la barricata e aprirono la porta principale.

E qui si fermarono, le uniformi schizzate di sangue, le guance rigate di lacrime. I poliziotti li fissavano, impietriti.

Un ufficiale si avvicinò a Mashita. «Tutto bene, signore?» domandò.

Il generale ebbe un cenno di assenso, ma ormai era prossimo al collasso.

La polizia continuava a non muoversi. Finalmente un ispettore si decise a gridare: «Be', cosa aspettate? Arrestateli!».

I medici della polizia penetrarono nella stanza. Alle dodici e ventitré minuti confermarono che Yukio Mishima e Masakatsu Morita erano morti per *seppuku* e decapitazione.

Poi la notizia venne data ai rappresentanti della stampa, che sostavano al pianterreno. Una cinquantina, tra giornalisti e operatori televisivi, attendevano in piedi, riuniti in un piccolo locale. Io ero l'unico, tra questi, di nazionalità straniera.

Un ufficiale dello Jieitai salì su una pedana. «Sono morti», annunciò. «Mishima e un altro.»

«Morti? Come sarebbe a dire "morti"?»

«Morti, sì. Decapitati. Si sono fatti tagliare la testa. La testa, Zac. Mi sembra di parlar chiaro.»

«Aveva perduto il senno»

La prima reazione al gesto di Mishima fu di totale incredulità. Dai tempi dell'immediato dopoguerra, in Giappone non si era registrato un solo caso di suicidio secondo l'antico rituale. Ammesso che vi avesse riflettuto, gran parte del po-

polo giapponese era stato indotto a concludere che quella pratica fosse ormai estinta, un semplice ricordo del passato. Si aggiunga che Mishima era uno degli uomini più noti del paese.

La polizia era in preda alla più completa confusione. Quando giunsero i primi rapporti, i funzionari della Polizia centrale di Tōkyō rifiutarono di credervi. Uno fra quelli di grado più elevato fu spedito sul posto con la seguente, sconcertante disposizione: «Se il corpo è ancora caldo, si faccia tutto il possibile per rianimarlo e riportarlo alla vita».

Anche la stampa nazionale era perplessa. Un reporter del «Mainichi Shinbun», uno dei più autorevoli quotidiani del paese, telefonò al giornale da Ichigaya fornendo il proprio resoconto dei fatti, in tempo utile per l'edizione della sera. «Torna indietro e verifica le circostanze», si sentì rispondere dal redattore interno che aveva raccolto la sua telefonata. Poi quest'ultimo decise che l'articolo sarebbe apparso col seguente titolo: «Mishima ferito, ricoverato d'urgenza in ospedale».

A casa sua, Azusa Hiraoka, il padre di Mishima, stava fumando in pace guardando il notiziario alla TV, quando la rete nazionale mandò in onda il primo servizio sull'«incidente» occorso allo scrittore.

«Yukio Mishima... ha compiuto un attentato alla base dello Jieitai di Ichigaya.»

«Ora mi toccherà andare a scusarmi con la polizia e con tutte le persone coinvolte», pensò candidamente Azusa. «Dio, che scocciatura!»

Gli ulteriori particolari accennavano a un *kappuku*, ossia a un «taglio nello stomaco». Azusa temette che suo figlio avesse riportato una ferita anche alla mano destra. Comunque la moderna chirurgia sarebbe intervenuta, riuscendo sicuramente a guarirlo.

Poi l'annunciatore televisivo parlò di *kaishaku* (decapitazione).

«La cosa non mi ha sorpreso», dichiarerò più tardi Azusa. «Semplicemente il mio cervello ha rifiutato di accettare per buona una notizia simile.»

Il primo a commentare l'accaduto fu il primo ministro Eisaku Satō.

Aitante, un po' tarchiato, in cappotto chiaro da mattina, Satō stava uscendo dalla Dieta, il Parlamento giapponese, dove aveva pronunciato il discorso d'apertura della sessione dei lavori autunnali alla presenza di Sua Maestà imperiale.

I giornalisti gli si assieparono attorno. «Signor Primo ministro, vuole dirci la sua opinione sul fatto?»

«È chiaro che Yukio Mishima era *kichigai*», fu la sua risposta. In altri termini, «che aveva perduto il senno». Poi l'uomo politico prese posto sulla pomposa automobile di rappresentanza che lo riportava al suo ufficio.

Poco dopo, la polizia comunicava ufficialmente l'esito dell'autopsia effettuata sui corpi di Mishima e di Morita. Mishima presentava un taglio al basso addome lungo circa tredici centimetri. In qualche punto la ferita era profonda oltre cinque centimetri. Per contro Morita aveva solo un graffio che gli attraversava il ventre. Come sappiamo, non aveva avuto la forza necessaria per conficcarsi il pugnale nel corpo.

Che cosa aveva indotto i due uomini a sopprimersi col *seppuku*? La risposta era molto meno semplice di quella formulata dal primo ministro Eisaku Satō.